

L'arte della comparazione nelle relazioni industriali

Gian Primo Cella*

1. Cosa succede nella letteratura di relazioni industriali, alle prese con il declino della sindacalizzazione, l'uscita delle imprese dalle associazioni, la caduta della conflittualità industriale, con la riduzione della copertura contrattuale (il *bargaining coverage*, ovvero la quota di lavoratori dipendenti che godono della tutela contrattuale), il decentramento diffuso delle strutture contrattuali? Nell'insieme sembrano entrare in equilibri precari e incerti interi sistemi di diritto del lavoro e di relazioni industriali. È un cambiamento, come ha notato un cauto e sempre attento osservatore come Tiziano Treu, che «configura un contesto nel complesso ostile alle istituzioni del lavoro, non solo al sindacato, ma in generale alla regolazione collettiva» (2011, p. 209). Cosa succede allora nel panorama degli studi di relazioni industriali, un campo di ricerca sempre molto sensibile agli alti e bassi della pratica, e del protagonismo degli attori? Si presenta la tentazione di riproporre, di fronte a queste tendenze se non simili almeno omogenee, una qualche teoria della convergenza. Non sempre queste teorie sono pienamente convincenti, ma certo orientano il dibattito permettendo di coglierne gli aspetti più salienti. Sembra ancora legittimo riproporre un vecchio detto: meglio una cattiva teoria della convergenza che nessuna teoria.

Le tesi prevalenti (esposte da ultimo in Bryson, Ebbinghaus, Visser, 2011) ammettono il declino, pur continuando a sostenere la rilevanza di quei quadri istituzionali delle relazioni industriali che spiegano le differenze persistenti nel contesto europeo, specie le differenze nelle possibilità di reazione (e di successo) dell'azione sindacale nei confronti delle cause del declino stesso. *Institutions matter*, il «sistema Ghent» innanzitutto, ma non solo se si pensa al sistema tedesco della codeterminazione, sembra essere il motivo ricorrente di questi contributi. Sono evidenti i collegamenti di questa letteratura con la *political economy* comparata, specie sul versante delle *Varieties of Capitalism* (è

* Gian Primo Cella è docente di Sociologia economica nell'Università statale di Milano.

il titolo del famoso testo curato da Hall, Soskice, 2001). Nel mentre colpisce la polemica, talvolta esplicita, con la letteratura di matrice anglosassone, nordamericana soprattutto, sulla *union revitalization*, portata ad accentuare, più che il ruolo delle istituzioni, l'importanza delle scelte strategiche dei sindacati sul piano contrattuale, organizzativo e del reclutamento. Una letteratura ritenuta da alcuni inadatta a interpretare le dinamiche dei contesti europei, segnati dai condizionamenti e dalle opportunità istituzionali, più che dalle dinamiche della rappresentanza.

2. In opposizione al filone di studi centrato sulle differenze dei contesti istituzionali si è riproposta di recente una nuova versione di «teoria della convergenza», come nel bel contributo di Baccaro e Howell (2010, per una prima versione), che stiamo qui discutendo. Un contributo criticabile su alcuni aspetti metodologici, ma efficace nell'insieme. La tesi di questi autori è che le istituzioni delle relazioni industriali permangono, seppure cambiando in modo «plastico» il loro significato e le loro funzioni, conducendo così a una vera e propria «convergenza neo-liberale» le relazioni industriali europee. A parte l'aggettivo «neo-liberale», forse eccessivo se con esso si vuole descrivere soprattutto un potenziamento della discrezionalità delle imprese, debbo ammettere che il contributo è per molti aspetti convincente, specie se si rivolge lo sguardo alla «foresta» delle relazioni industriali europee. Gli «alberi» continuano a presentare differenze significative, come si può vedere sulla questione delle deroghe contrattuali in Italia e Germania, ma entro cause comuni di perdita di vitalità della «foresta». La metafora «arborea» è utilizzata anche da Streeck, l'autore da cui Baccaro e Howell sembrano trarre maggiore ispirazione. «Qui di nuovo, e come spesso in altri tempi, uno studio accurato degli alberi – dice Streeck (2009, p. 170) – può oscurare quello della foresta. L'ossessione per i diversi sentieri di transizione a una fase più liberale dello sviluppo capitalistico, e per le differenze fra i vari risultati, può nascondere la transizione stessa».

Come in altre fasi della riflessione sulle relazioni industriali entra qui in gioco la metodologia della comparazione, ed è proprio su questa che vale la pena soffermarsi, in quanto a una teoria della convergenza si dovrebbe pervenire proprio sulla base di un, più o meno fondato, esercizio comparativo. Per intraprendere questo esercizio, nelle discipline storico-sociali possono essere seguite due procedure (o protocolli) differenti. Con un pri-

mo protocollo si tende a comparare le istituzioni formali (costituzioni, leggi, definizioni giuridiche), per poi quasi sempre scoprire che la realtà economico-sociale è sorprendentemente diversa da quanto previsto dal quadro istituzionale. L'esempio più rilevante che conosco, sul piano macro-storico, è quello praticato dallo storico economico Douglass North (1990) nel quadro di una comparazione fra le vicende pluricentinarie dell'America del Nord e dell'America Latina. Le istituzioni politiche (agli inizi dell'era liberale) sono simili, con il grande modello costituzionale dell'indipendenza degli Stati Uniti, ma le «storie» successive sono del tutto divergenti, se non contrapposte, sia sul piano politico sia su quello della performance economica. Una vera e propria *success story* per il Nord, una storia di clamorosi e ripetuti fallimenti per il Sud. La spiegazione di questa divergenza è ritrovata nel passato, nelle radici e nei sentieri istituzionali (*institutional path*), più che nelle istituzioni formali esistenti. Contano soprattutto le origini lontane di questi sentieri: le rivoluzioni inglesi del XVII secolo da una parte, il centralismo assoluto del regno di Castiglia dall'altra. Le prime conducono alla responsabilità, alle autonomie amministrative, all'innovazione; le seconde all'autoritarismo, alla conservazione, al conformismo. Le istituzioni formali certo contano, ma contano ben di più le loro origini. Dove nasce il sentiero conta più della sua direzione.

3. Ma esiste un'altra procedura, o un altro protocollo. Quello che conduce a comparare le istituzioni, anche ad apprezzarne le differenze, per poi scoprire che la realtà economico-sociale è molto più omogenea (o convergente) di quanto farebbero sospettare le più o meno rilevanti differenze istituzionali. Il contributo di Baccaro e Howell penso possa essere iscritto in questa seconda procedura. La spiegazione della convergenza non è ricercata nel passato, ma ritrovata nel presente, se non nel futuro (quello che fa intravedere l'eccessivo *termine neo-liberale*). Non nel passato delle tradizioni consolidate di relazioni industriali plasmate dai condizionamenti istituzionali, ma nel presente della pressione e della logica dei mercati, se non addirittura del capitalismo. Le istituzioni, nel protocollo seguito da Baccaro e Howell, sono viste come «plasticamente modificabili» al loro interno. Rimangono apparentemente le stesse, ma svolgono «funzioni» diverse.

È in questo percorso, quello della comparazione fra le «funzioni», che sorgono non poche perplessità, non nuove ogniqualevolta ci si eserciti nel-

l'*arte* della comparazione, un'*arte* tentatrice ma rischiosa. Sono le perplessità cui si riferiva Sartori in un non dimenticato scritto proprio sui metodi della comparazione nella politica comparata (1979, pp. 290-291). In effetti si tende a comparare le funzioni piuttosto che le strutture, proprio perché «il nostro vocabolario funzionale (teleologico) è molto più ricco del nostro vocabolario strutturale (descrittivo)». Le istituzioni, anche quelle delle relazioni industriali, tendono a essere definite come funzioni, non come strutture. In questa prospettiva «funzionale» le istituzioni appaiono non solo più facilmente comparabili ma anche più coinvolte nel mutamento, più modificabili nella sostanza dalle strategie degli attori, pur in un quadro di mantenimento delle caratteristiche formali. Il privilegio d'attenzione viene concesso agli esiti delle relazioni, più che alle loro modalità di svolgimento. Al *perché* delle relazioni, più che al *come*. Ma nel campo delle relazioni industriali la qualità delle relazioni, ovvero il metodo e il *come*, non sembrano caratteri rinunciabili.

Questo scivolamento dalle strutture alle funzioni è quello, ad esempio, in cui incorrono Baccaro e Howell analizzando il ruolo dei comitati di impresa (i *betriebsräte*) nel sistema tedesco. Se si guarda alle funzioni – sostengono i nostri autori – sarà possibile scoprire come questi organismi (formalmente di codeterminazione) si trasformino nei fatti da «agenti» di base dei sindacati industriali in strumenti di cooperazione e identificazione con le aziende. Ma se si è più attenti alle strutture (e alle connesse relazioni strutturali) si potrà verificare come i comitati non siano mai stati, in primo luogo, organismi della rappresentanza sindacale, e come nel caso dell'applicazione delle clausole di apertura abbiano fornito opportunità e risorse del tutto assenti in altri contesti istituzionali, quello italiano soprattutto, come insegna il caso Fiat.

4. I due protocolli di analisi comparativa, quello che partendo dalle somiglianze istituzionali è portato ad accentuare le diversità dei contesti storico-sociali, e quello che, partendo da una valorizzazione delle differenze istituzionali, è condotto a sottolineare le tendenze comuni di cambiamento, non sono nettamente alternativi, anche se in una riflessione teorico-metodologica possono essere considerati tali. Nello svolgimento delle analisi comparative, ovvero nell'esercizio dell'*arte* della comparazione, sono possibili combinazioni fra i due. Combinazioni che possono essere suggerite dalle specificità dei contesti. Né si vuole sostenere una totale arbitra-

rietà dell'analista nella scelta del protocollo stesso, fino ad asserire che il «comparatista» giunge a scoprire quello che desidera, sulla base del protocollo prescelto. Si vuole piuttosto sostenere che i protocolli di analisi comparativa, con i connessi risultati, possono essere più o meno plausibili secondo la loro capacità di render conto delle tendenze e delle dinamiche dei differenti contesti.

La tendenza a comparare le «funzioni» piuttosto che le strutture istituzionali è una caratteristica comune a tutti i protocolli, anche se sembra accentuarsi maggiormente fra gli analisti rivolti a scoprire le dinamiche o i cambiamenti comuni a diversi contesti istituzionali. È questo un carattere metodologico che appare inappropriato soprattutto nel campo delle relazioni industriali, ma a esso forse dovremmo ormai essere abituati.

Negli studi sulle relazioni industriali europee ha teso a prevalere il secondo tipo di protocollo, quando, almeno per i contesti continentali, ci si è dichiarati disponibili a scoprire qualcosa che si avvicinasse a un «modello sociale europeo». In altri casi ha prevalso l'intenzione di sottolineare le diversità, o le *varietà*, anche all'interno di questo modello sociale comune. In questi percorsi le varietà sono state sostenute proprio dalle varietà dei contesti istituzionali. Il «modello nordico», il «modello tedesco», le specificità del «modello italiano», impossibile da collocare in un residuale «modello mediterraneo», sono stati costruiti e verificati proprio a partire dalle varietà dei contesti istituzionali delle relazioni industriali. Ora, ipotesi di una «nuova convergenza» al ribasso per i modelli europei di relazioni industriali acquistano una plausibilità per molti aspetti inattesa. Il contributo di Baccaro e Howell si iscrive in questa linea di attenzione, che dovrebbe invitare a riflettere studiosi e operatori delle relazioni industriali. È però importante che si percorra questo cammino comparativo senza forzare oltre il lecito le specificità delle strutture istituzionali. Le «varietà» istituzionali potrebbero ripresentarsi anche all'interno di una comune tendenza al declino, sottolineata da una nuova «teoria della convergenza». L'analisi di Baccaro e Howell genera proprio su questi aspetti qualche perplessità sul piano teorico-metodologico, ma le conclusioni sono in buona parte condivisibili: le istituzioni contano – sostengono gli autori – ma la loro «primazia causale» è meno importante di quanto suggerito da molti studiosi di *political economy*. Pochi equivoci restano nelle conclusioni: «le relazioni industriali sono state trasformate nella stessa direzione neo-liberale, ovvero verso una rilanciata discrezionalità delle imprese» (p. 39).

Riferimenti bibliografici

- Baccaro L., Howell C. (2010), *Reformulating the Argument for Neoliberal Convergence: Institutional Change in European Industrial Relations*, paper presentato alla XVIIth International Conference of Europeanist, Montreal.
- Bryson A., Ebbinghaus B., Visser J. (2011), *Introduction: Causes, Consequences and Cures of Union Decline*, in *European Journal of Industrial Relations*, 17, 2, pp. 97-105.
- Hall P., Soskice D. (a cura di) (2001), *Varieties of Capitalism*, Oxford, Oxford University Press.
- North D.C. (1990), *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sartori G. (1979), *La Politica. Logica e metodo in scienze sociali*, Milano, SugarCo.
- Streeck W. (2009), *Re-Forming Capitalism. Institutional Change in the German Political Economy*, Oxford, Oxford University Press.
- Treu T. (2011), *Come evolvono le relazioni industriali*, in *L'annuario del lavoro 2011*, Roma, Il Diario del Lavoro, pp. 209-227.